



FREGONARA G. – RIVA O., *Non sparate sulla scuola. Tutto quello che non vi dicono sull'istruzione in Italia*, Corriere della Sera/Solferino, 2023, pp. 171.

Pubblicato nel 2023 e scritto a quattro mani da due note giornaliste del Corriere della Sera che da tempo si occupano sulle pagine del quotidiano di tematiche riguardanti scuola e università, “Non sparate sulla scuola” apre con una provocazione che chiede al lettore di guardare alla scuola, pur riconoscendo i suoi limiti e difetti, come alla più grande comunità organizzata del Paese, un luogo chiave, dove le nuove generazioni si formano, incontrando e confrontandosi quotidianamente con chi le ha precedute, per riflettere sulle sue contraddizioni ma anche sulle sue eccellenze. Le Autrici, infatti, approcciano al tema del mondo della scuola e alle sue prospettive, con uno sguardo critico ma non pessimista.

Il libro si articola in dieci capitoli, in cui si cerca di sfatare falsi miti sul sistema scolastico italiano, “invecchiato e a corto di risorse”, come per esempio quello che

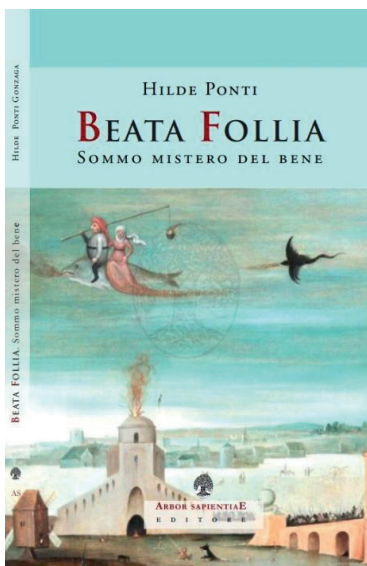
la scuola di ieri fosse migliore di quella di oggi.

“Per alcune sue caratteristiche”, come si legge nel testo, “rappresenta ancora oggi un modello da difendere: è aperta a tutti, è inclusiva, è gratuita e resta competitiva con il sistema privato che in altri Paesi invece ha preso il sopravvento” (p. 9). Oltre a questo, la scuola italiana deve farsi carico di problemi ed esigenze diverse: l’integrazione di giovani immigrati, la necessità del sostegno, la lotta alla dispersione scolastica, il mondo del lavoro che richiede competenze sempre più precoci, oltre alle cosiddette soft skill.

Le Autrici scrivono del ruolo degli insegnanti, della loro figura professionale, della sfida educativa che ogni giorno affrontano e portano a termine, appesantita dal fardello burocratico che nel tempo è diventato sempre di più e sempre più complicato. E del ruolo delle famiglie, definite “l’elefante nella stanza”, una presenza sempre più invasiva che porta addirittura un insegnante su due a dichiarare di sentirsi impreparato a gestire i rapporti con i genitori.

Il libro è ricchissimo di dati, numeri e analisi e rappresenta il tentativo di dare uno sguardo alla scuola dal di fuori alla luce dei dati, delle leggi, delle riforme e delle notizie. Accompagnando il lettore dentro la scuola di oggi con una domanda come filo conduttore dell’inchiesta: qual è la missione della scuola nella società del futuro prossimo, anzi del nostro presente?

F. Formosa
CNOS-FAP



Hilde Ponti, *"Beata Follia"*. Sommo mistero del bene, Arbor Sapientiae Editore, Roma, 2023, pp. 249.

Presento un bel libro che ci può accompagnare in particolare nel prossimo anno formativo. Anzitutto per il riferimento a Don Bosco di cui vengono presentate, oltre a tanti aspetti validi della sua vita di educatore, amato dai giovani, e di pastore santo, anche le vicende relative al "sogno dei nove anni" che il Rettor Maggiore dei Salesiani ha proposto a tutta la famiglia salesiana come "Strenna" per il 2024. Lì, infatti, troviamo alla radice il progetto che Don Bosco ha realizzato nella sua vita e sul quale sono state costruite la Congregazione e la Famiglia Salesiani. I formatori e gli allievi della Istruzione e Formazione Professionale possono trovare nel libro una presentazione adeguata del sogno.

Il volume percorre 15 secoli di storia, attraverso le figure di Santi e di Sante famosi. Potrebbe essere un approccio utile per insegnare un poco di storia nei Centri di Formazione Professionale del CNOS. Si inizia con il periodo

dell'antichità cristiana a partire da San Pietro, testimone della speranza, per passare alla martire Sant'Agata, al biblista San Girolamo, per poi terminare con il grande teologo Sant'Agostino.

Il Medioevo inizia con Santa Brigida, religiosa e mistica, patrona delle Svezia e compatrona d'Europa per passare a Santa Rita da Cascia, che ha tramandato il suo messaggio senza mai scrivere niente, ma usando l'esempio del vivere quotidiano.

Molto ricco è il periodo della Chiesa delle Riforme con San Filippo Neri che si presenta come il Santo della Gioia o il "Giullare di Dio", con San Carlo Borromeo, che costituisce uno dei massimi riformatori della Chiesa Cattolica del XVI secolo, e con san Luigi Gonzaga, Santo giovane e dei giovani.

Finora non ho parlato della caratteristica più originale del volume. In un certo senso, esso ci offre un panorama evolutivo di come si siano sviluppati nel tempo i gusti e le preferenze culinarie e questa "storia" viene delineata, legando l'universo gastronomico e popolare alle grandezze dei santi.

Tale prospettiva è particolarmente interessante per l'Istruzione e la Formazione Professionale salesiana perché in questa offerta formativa non manca l'indirizzo della ristorazione. Inoltre, anche gli allievi degli altri indirizzi potranno essere interessati perché, tra l'altro, dovranno provvedere più di una volta nella vita a prepararsi da soli il cibo.

Credo di essere riuscito a mostrare la rilevanza del volume per i nostri Centri di Formazione Professionale, per tutto l'anno prossimo. Spazio adeguato va ora dato alla presentazione dell'Autrice dato che è la prima volta che un suo libro viene recensito sulla rivista. Per non sbagliare preferisco usare le sue parole che si leggono nella quarta di copertina del volume

Hilde Catalano Gonzaga Ponti, che da sempre si firma Hilde Ponti, scrittrice e giornalista, attenta osservatrice dell'alimentazione e dell'evoluzione del gusto nelle varie Età, è membro dell'Accademia Italiana della Cucina, fondata nel 1953 da Orio Vergani. Ha pubblicato più di trecento racconti, alcuni raccolti in un agile volume dal titolo *Strass* – segnalato da Umberto Eco nella sua rubrica de *L'Espresso* "La bustina di Minerva" – inserito in una Collana diretta da Milena Milani, con autori come Camilo José Cela (Premio Nobel per la Letteratura nel 1989) e Mircea Eliade. Ha intervistato per Riviste Letterarie di chiara fama e per l'AGI (Agenzia Italia) centinaia di scrittori di tutto il mondo. Nel 2018 ha vinto il Premio Internazionale Pontremoli - Sezione Ricerca Storica, con il libro *Alla mensa dei Pontefici. Segreti e virtù delle corti papali*, edito da Palombi Editori.

G. Malizia
Docente UPS

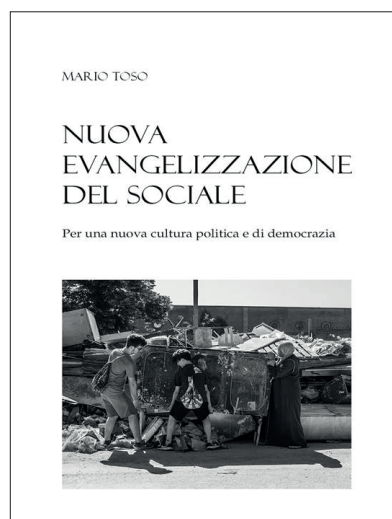
Vangelo e società. La lezione di Mario Toso

Se l'attenzione per le problematiche sociali è presente nella Chiesa italiana almeno dalla *Rerum novarum* ad oggi, non vi è dubbio che diverse sono le *stagioni* che hanno caratterizzato, di volta in volta, il non facile rapporto tra «Chiesa e mondo», anche se non sono mancate, ricorrentemente, esplicite discese in campo in ordine all'atteggiamento della Chiesa sull'uno o sull'altra questione sociale.

Non vi è dubbio, tuttavia, che la stagione avviata da Papa Francesco ha posto in termini essenzialmente nuovi il rapporto fede-storia. Se non mancano le ricorrenti tentazioni ad una presa di distanza dal confronto con la società e i diversi articolati documenti ecclesiali che ne caratterizzano il corso, è indiscusso che la vasta area che va sotto il nome di *Dottrina sociale cattolica* è stata oggetto, anche per impulso dell'attuale pontefice argentino, di una vivace attenzione, anche se non mancano «zone d'ombra» all'insegna di una visione troppo accentuatamente spiritualistica delle cose del mondo.

Non si può negare, in complesso, che le tematiche sociali siano ormai presenti all'ordine del giorno della Chiesa italiana. Non manca, dunque - anche se alcuni preziosi studi rimangono nell'ombra - l'attenzione alle complesse problematiche del rapporto Chiesa-società.

Su questo sfondo merita una puntuale attenzione un insolito «dittico» che, a breve distanza l'uno dall'altro, è stato messo a disposizione di quanti abbiano interesse alle problematiche sociali ed è appunto questo il materiale che viene ora proposto a quanti siano interessati alla Dottrina sociale della Chiesa, grazie alla fatica di uno specialista di questi temi, Mario Toso, vescovo di Faenza-Modigliana, già Segretario del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace. A due recenti suoi scritti si farà di seguito riferimento.



I – Chiesa e società

Nuova evangelizzazione del sociale, con l'interessante sottotitolo *Per una nuova cultura politica e di democrazia* (Edizioni Chiesa di Faenza-Modigliana, Universal Book di Rende-CS 2024, pp. 152), si caratterizza per la puntuale riflessione sugli scritti di Benedetto XVI e di Papa Francesco, nella linea che va dall'apporto del primo con l'enciclica *Caritas in veritate* a quello del secondo con l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, passando attraverso sia l'importante enciclica della *Laudato si*, sia la non meno significativa e rilevante *Fratelli tutti*, per giungere all'esortazione apostolica *Laudate Deum*.

Il saggio del vescovo Toso giunge a poco più di trent'anni dalla pubblicazione del documento *Evangelizzare il sociale*, approvato dalla XXXVI assemblea generale della CEI, e precedentemente elaborato dalla Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro. In vista

dell'aggiornamento del suddetto documento ci si è posti la questione in modo che venga indicata una prospettiva e una linea unitarie alla *pastorale sociale* delle comunità ecclesiali italiane in questo nuovo millennio.

Vi è stato chi ne ha proposto una revisione profonda, mantenendo l'impianto generale, dato alla pastorale sociale dalla grande costituzione pastorale *Gaudium et spes* del Concilio vaticano II. Altri, invece, - considerando sia i cambiamenti della stessa pastorale sociale, non più riconducibile alla precedente pastorale del lavoro, dell'economia e della politica, sia la difficoltà del linguaggio adoperato dagli estensori del testo, oggi non più facilmente accessibile ai più degli stessi cedenti -, sono giunti a suggerire la stesura di un nuovo documento. I tempi sarebbero mutati, come anche la consistenza numerica dei presbiteri e la vivacità delle associazioni ecclesiali o di ispirazione

cristiana, tanto da dover registrare la difficoltà di poter reperire dei direttori e dei collaboratori preparati per l'Ufficio o Centro diocesano per la pastorale sociale. Per ragioni analoghe, in alcune Diocesi si sta procedendo all'accorpamento di vari Uffici, sino a constatare, in talune di esse, la fusione tra la pastorale sociale per il lavoro, per la giustizia e per la pace con la pastorale per la famiglia, con la pastorale per i migranti. Difficile si è mostrata anche l'accettazione di una nuova *Nota* circa l'identità e la missione del presbitero in servizio pastorale. La bozza di un tale *Nota* giace presso la segreteria della Conferenza episcopale italiana. Lasciando ai responsabili della stessa Conferenza episcopale e dell'Ufficio per la pastorale sociale del lavoro, della giustizia e della pace, la scelta di quale strada imboccare per la revisione o per la preparazione di un nuovo documento, il vescovo Toso ha pensato intanto di offrire agli operatori sociali un *excursus* sintetico sui principali documenti pontifici, successivi al magistero di san Giovanni Paolo II, per segnalare alcuni elementi essenziali, utili alla rilettura o alla riscrittura del documento *Evangelizzare il sociale*. Rispetto a ciò potrà essere senz'altro opportuno l'eventuale e necessario aggiornamento del *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa* che per volontà di Giovanni Paolo II vide la luce nel 2004.¹

Dalla lettura del saggio del vescovo Toso emergono i rischi ai quali sono sottoposti oggi sia la partecipazione dei credenti nel sociale inteso in senso ampio sia la democrazia liberale che sembra non essere stata in grado di estendere i suoi principi e le sue architetture ai centri di potere economico e sociale, completandosi in una reale democrazia *partecipativa* o *sostanziale*. Tra le cause vi è senz'altro l'aver smarrito i punti essenziali di riferimento propri di un umanesimo trascendente che ha lasciato il posto ad un *revival* illuminista fondato su un'antropologia immanente, ripiegata su sé stessa (p. 88).

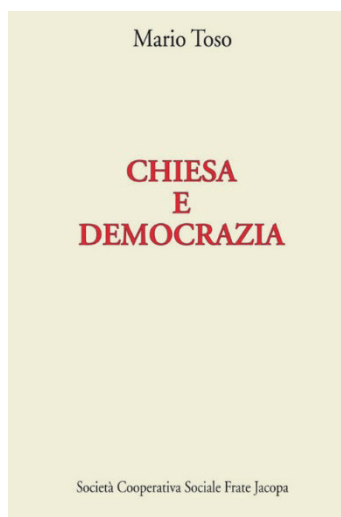
Di qui la necessità, nella linea tracciata dalla *Caritas in veritate* di Benedetto XVI e da papa Francesco, di dar luogo ad un *nuovo umanesimo* fondato su un *amore pieno di verità* e su una concezione di *fraternità* che mantiene il suo senso profondo, *trascendente*. Di particolare interesse è lo sviluppo della conseguente riflessione su una nozione di democrazia liberale che ha come *fondamento architettonico* la stessa fraternità e l'amore (pp. 93 ss.).

Secondo Toso, le stesse radici del *pacifismo etico*, non violento, attivo e creativo (pp. 121ss.), che va coltivato dai credenti e dagli uomini e donne di buona volontà, in questo difficile momento di vera guerra mondiale a pezzi, affondano nel medesimo umanesimo trascendente.

Sono importanti anche le notazioni di Toso in ordine alla responsabilità dei cristiani rispetto alla costruzione e alla salvaguardia della *pace*, ricorrentemente minacciata. La prima responsabilità della pace, prima ancora di quella pure importante delle Nazioni, è quella delle *società civili*, che devono diventare capaci di attivare robuste *istituzioni di pace*: «Fondamentale, in vista della costruzione di *istituzioni di pace* - scrive Toso -, è peraltro il dialogo interreligioso ed ecumenico, come anche l'impegno sinergico delle molteplici associazioni e dei movimenti pacifisti sorti un po' ovunque, quali espressione della società civile mondiale, prima responsabile della pace. Non si dimentichi che, *a livello internazionale e sovranazionale*, l'instaurazione e il mantenimento della pace esige, sempre più, la partecipazione di tutti alla costruzione di una vera e propria *società politica mondiale*, caratterizzata da una corrispondente autorità, costituita mediante un processo democratico universale, *dal basso*. A livello internazionale e sovranazionale, quali espressioni di una comunità e di istituzioni sovranazionali che sempre più si rendono concretamente responsabili della realizzazione della pace mondiale, vanno segnalate, come modalità e vie non violente, le operazioni, compiute da vari eserciti attrezzati *ad hoc*, normalmente sotto l'egida dell'ONU, di *peacekeeping*, *peace building*, *peace enforcing*» (pp. 12-123).

Non mancano, in queste riflessioni di Toso, puntuali riferimenti a quella che viene chiamata una *democrazia samaritana* (p. 97), e cioè umile ed aperta, consapevole dei suoi limiti e nello stesso tempo capace di aprirsi a tutto il mondo, nella consapevolezza che, in realtà, «nessuno è straniero».

¹ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004.



II- Chiesa e democrazia

Secondo momento di questo un poco insolito «dittico» è l'altro denso volume *Chiesa e democrazia* (ed. Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa, Roma 2024, pp. 268), che in verità avrebbe meritato il primo posto in quanto fondativo, rispetto alla democrazia, dell'insieme delle riflessioni dell'Autore.

Non manca, in questo scritto, il riconoscimento del fatto che, nel cuore della storia, la Chiesa, e conseguentemente i cristiani, hanno assunto un atteggiamento di riserva, e talora di vera e propria avversione nei confronti della democrazia quale si era andata configurando dopo la Rivoluzione francese; ma il corso della storia ha consentito, alla fine, di accettare la democrazia come la migliore forma di governo. La democrazia proposta da Papa Francesco, ossia una democrazia «ad alta intensità, inclusiva» (pp. 161 e ss.) si pone in una prospettiva di attento riconoscimento di forme di governo pienamente compatibili con il pensiero sociale della Chiesa, con il conseguente superamento delle paure e delle

diffidenze della Chiesa nei confronti della democrazia che aveva a lungo caratterizzato la modernità. A giudizio dell'Autore non vi sono oggi ostacoli al pieno riconoscimento della legittimità del sistema democratico, pienamente compatibile con il rispetto dei diritti umani.

La realizzazione di una democrazia più compiuta include un'economia sociale, *inclusiva* - precondizione di una democrazia altrettanto inclusiva, non potendo concretizzarsi una democrazia politica senza una «democrazia economica» -, mediante un'economia di mercato funzionale al *bene comune* nazionale e mondiale.

Il *libero mercato* - da non confondere con il liberismo economico -, *quando* raggiunge fini buoni di utilità economica; *quando* è orientato dai vari soggetti sociali alla crescita plenaria e planetaria; *quando* è rispettato nelle sue leggi, pena la sua destrutturazione e l'involutione economica dei Paesi, è un *bene* da universalizzare e da rendere accessibile a tutti. Sia la *Centesimus annus* sia la *Caritas in veritate* affermano che il libero mercato realizza efficacemente un tipo di solidarietà, che né lo Stato né la società civile sono in grado di attuare.

Il mercato è un potente strumento non solo per utilizzare al meglio le risorse, ma anche per risolvere, secondo un suo ordine, tanti problemi concreti. Proprio per questo va globalizzato, nonostante i suoi limiti intrinseci, che rendono necessaria la sua integrazione da parte dello Stato e della società civile.

Se è vero che, sul piano nazionale, il libero mercato, pur essendo necessario, mostra chiaramente di essere *insufficiente* ed *imperfetto* per lo sviluppo integrale e sostenibile - infatti, appare inadatto, quasi cieco rispetto a bisogni non *solvibili* che non dispongono di un potere d'acquisto, e rispetto a quelle risorse che non possono essere oggetto di compravendita -, ciò vale ancor di più sul piano mondiale per quanto riguarda i bisogni basilari e i beni collettivi, quali la fraternità e la pace, la salvaguardia del creato, ivi comprese le risorse non rinnovabili.

Anche su questo piano, dunque, il libero mercato dev'essere integrato dagli Stati e dalle società civili. È necessario che i vari soggetti - mercati, società civili e Stati - siano coordinati ai fini di un'orientazione efficace dello sviluppo economico globale verso il progresso sociale e qualitativo, verso il bene comune della famiglia umana.

In sintesi, il pieno riconoscimento dell'economia di mercato va collocato all'interno di una visione *umanistica* dell'economia, mediante il dialogo fra democrazia politica e democrazia economica (p. 176).

Su questo sfondo va affrontato il problema dei *partiti*, favorendo una *democrazia di base*, fondata su una partecipazione attiva e responsabile. Il sistema elettorale dovrebbe consentire

ai cittadini di esprimere un voto libero e responsabile, superando il meccanismo fondato su liste bloccate presentate dalle segreterie dei partiti (p. 206).

Critico della «democrazia dei partiti», Toso auspica il sorgere di canali di comunicazione e di raccordo fra partiti e società civile in vista di una sintesi degli interessi particolari alla luce del bene comune (p. 207).

Significative, nella parte conclusiva (pp. 259 ss.), le riflessioni su un tema particolarmente delicato, quello di una possibile «autorità politica a livello mondiale (pp 259 ss.). L'Autore non si nasconde la delicatezza di questa ipotesi, d'altra parte largamente coltivata soprattutto nell'ultimo secolo. Ritene che questa strada possa essere percorribile se i singoli Stati nazionali siano disponibili a porsi al lavoro nonostante la complessità dell'impresa. Di fronte al dilagare di «falsi diritti» e nello stesso tempo in presenza di una crisi degli Stati nazionali (p. 261) si impone la necessità di un'*autorità mondiale* rappresentativa di tutte le culture, rispettate nelle loro antiche tradizioni.

Conclusione

I temi appena accennati e qui presentati da Toso mostrano ampiezza di orizzonti e la lucidità di una riflessione «a campo largo», che pone agli studiosi del nostro tempo l'esigenza di abbandonare i ristretti schemi degli Stati nazionali, piccoli e grandi, per affrontare a *livello mondiale*, come sarebbe necessario, problematiche ormai di vasto raggio, che richiederebbero un pensiero alto, a tutto campo. I confini nazionali, anche i più affinati, non hanno più senso quando si tratta di affrontare problematiche vaste e complesse che sfuggono anche ai Paesi più grandi e avanzati. La riflessione condotta da Toso mette in evidenza la necessità che anche la Chiesa cattolica assuma consapevolezza dei radicali mutamenti che si profilano nei prossimi decenni. Libri come quelli ai quali si è fatto riferimento nelle precedenti note aprono ampi scenari, campi di lavoro assai vasti. Ma è questo un terreno che occorre coltivare per poter affrontare l'impegnativo compito che attende il mondo ed anche la Chiesa di domani.

Giorgio Campanini
Esperto in storia delle dottrine politiche



AGASISTI T. (a cura di), *Istituzioni scolastiche e sviluppo delle competenze socioemotive. Modelli di riferimento, esperienze italiane e prospettive*, Guerini Next, Milano 2023, pp. 280.

Le difficoltà con cui si confronta oggi la scuola sono di almeno due tipi: da una parte il sapere trasmesso nelle sue aule è sempre meno adeguato alle troppo rapide trasformazioni della nostra società, dall'altra emerge in maniera sempre più allarmante la perdita di senso dello stesso fare scuola, della cultura e della formazione offerta alle nuove generazioni. La cosiddetta scuola "tradizionale" poteva contare su una diffusa condivisione dell'importanza di acquisire una serie di saperi strumentali (in molti casi ridicibili all'elementare leggere, scrivere e far di conto, che in una popolazione in maggioranza analfabeta potevano fare la differenza). La scuola di oggi non può più accontentarsi di fornire questi saperi minimi, né può limitarsi alla sola trasmissione di informazioni, per quanto ricche e aggiornate esse siano, ma deve saper

coinvolgere e responsabilizzare i più giovani nel loro processo personale di crescita umana e non solo intellettuale, intercettando le motivazioni che agiscono spesso inconsapevolmente sui processi di apprendimento.

Le competenze socioemotive sono una sfida decisiva con cui la scuola italiana (e non solo) dovrà fare seriamente i conti nel prossimo futuro (ma anche nel presente). Già la comparsa del costrutto delle competenze sul finire del secolo scorso aveva aperto nuovi scenari nella prassi didattica e nella progettualità educativa delle istituzioni scolastiche e formative. La dimensione socioemotiva arricchisce e precisa oggi la svolta impressa dalle competenze alla stessa identità della scuola.

Tra le pubblicazioni che negli ultimi tempi si vanno accumulando sull'argomento merita particolare attenzione il volume curato da Tommaso Agasisti, che unisce la riflessione teorica alla documentazione concreta per offrire un'ampia panoramica del settore e stimolare nuove e motivate applicazioni.

Il primo problema che si deve affrontare in questo campo è di carattere terminologico. Non c'è infatti accordo sul nome di queste competenze che spesso indifferentemente sono chiamate socioemotive, non cognitive, trasversali, di cittadinanza o *soft skill*. Pur riconoscendo il diverso significato di ciascuna denominazione e manifestando una dichiarata preferenza (fin dal titolo) per la qualificazione di queste competenze come socioemotive, il volume usa spesso come sinonimi le alternative possibili, sia per via dell'incertezza che ancora caratterizza il dibattito scientifico sia per la varietà delle esperienze documentate nelle sue pagine. Alla sintetica introduzione teorica, che tuttavia espone con chiarezza i termini del problema e la ricchezza delle prospettive, segue infatti l'esposizione sistematica e precisa di nove "buone pratiche", ciascuna espressione di un diverso approccio all'argomento e di una diversa contestualizzazione in scuole primarie o secondarie, statali o paritarie, distribuite su tutto il territorio nazionale.

Il pregio principale della raccolta è la sua tendenziale modellizzazione, cioè il tentativo di ricondurre ciascuna esperienza a un quadro teorico ben identificato e fondato su una bibliografia aggiornata (prevalentemente anglosassone), senza accontentarsi della semplice descrizione di esperienze a vario titolo innovative che talvolta derivano solo dall'intraprendenza di qualche insegnante o dirigente. È vero che si riconosce ancora per queste esperienze la mancanza di una valutazione fondata su evidenze empiriche, ma l'impostazione coerente e sistematica di ogni pratica rende tutta la raccolta un prodotto sostanzialmente unitario e scientificamente valido. Alla fine dell'esposizione, il curatore ne tenta una sintesi mettendo in luce alcuni aspetti formali comuni e qualificanti: l'integrazione necessaria tra le competenze socioemotive e l'ordinaria didat-

tica curricolare (per non confinare gli interventi in una dimensione accessoria e contingente); la pianificazione attenta di ogni esperienza, che costringe tutte le scuole a sperimentare un coordinamento educativo e didattico più impegnativo dell'ordinario; la presenza di un team di progetto, che costituisce lo strumento operativo indispensabile per la riuscita della sperimentazione e per promuovere forme di collaborazione e collegialità ancora sconosciute a gran parte delle scuole; il coinvolgimento di soggetti esterni, che costringono le scuole ad aprirsi al territorio e a sperimentare il contributo di nuove professionalità; il ruolo decisivo dei dirigenti scolastici, senza la cui convinta partecipazione nessuna esperienza potrebbe andare avanti; le procedure di monitoraggio e valutazione, non sempre messe in atto ma apparse ovunque necessarie per verificare l'efficacia di un'impostazione sostanzialmente nuova.

Un simile modello di ricerca e di educazione scolastica non può essere il frutto di iniziative isolate ma deve poter contare su un sistema che fin dalla sua regolamentazione essenziale intenda promuovere questa esigenza. L'autonomia scolastica è un primo strumento che consente di avviare esperienze come quelle documentate nel volume, ma non può bastare se si vuole dare un nuovo senso all'intero fare scuola. Servono perciò delle scelte politiche. Nella scorsa legislatura aveva fatto notizia l'approvazione unanime da parte della Camera dei deputati di una proposta di legge sull'introduzione delle "competenze non cognitive" nella nostra scuola. Di fronte a una così rara condivisione trasversale sembrava che l'iter legislativo dovesse procedere con grande velocità, ma il progetto si è arenato. La proposta è stata ripresentata in questa legislatura (A.C. 418) ma stenta ad andare avanti. Le riflessioni svolte nel volume qui segnalato dovrebbero farne accelerare l'approvazione.

Sergio Cicatelli
Docente UPS



MAGNANI R., *Costruiamoci il futuro. Intelligenza artificiale: un approccio etico*. Ethosjob, Padova 2023, pp. 222¹.

Il volume, ben documentato, illustra la situazione attuale dello sviluppo dell'intelligenza artificiale (IA), dei suoi possibili impieghi, della legislazione internazionale che ne regola l'utilizzo.

IA funziona grazie al cosiddetto *machine learning*, un approccio statistico per fare classificazioni, previsioni o prendere decisioni: esso si basa sull'apprendimento automatico che, se non supervisionato dall'uomo, può raggruppare dati, effettuare classificazioni, recuperare informazioni in modo impreciso e con possibili anomalie di sistema. Va precisato che le macchine, in realtà, non imparano (non almeno come imparano gli esseri umani): procedono per combinazioni sempre più complesse di processi statistici. Tuttavia, le capacità di autonomia decisionale del sistema, anche solo parziale,

comporta che alcune decisioni operative sono intrinseche al suo modo di operare: un funzionamento non previsto potrebbe avere effetti catastrofici, per esempio nel caso di una rete di alimentazione elettrica di una regione e delle trasmissioni telefoniche di intere aree.

Siamo circondati da sistemi che prendono decisioni che hanno un impatto su di noi, dalle nostre abitudini di consumo alle nostre scelte di lavoro; questi sistemi sono spesso opachi, il che significa che non possiamo capire come funzionano o come prendono le loro decisioni. I parametri che permettono alla rete di imparare si basano su pregiudizi negli algoritmi: essi derivano da dati di addestramento non rappresentativi o incompleti o dalla dipendenza da informazioni imperfette che riflettono disuguaglianze storiche.

La tecnologia, se male usata, facilita il cosiddetto "capitalismo di controllo" (raccolta e analisi dei dati per controllare e manipolare il comportamento umano) che può celare forme di differenziazione sociale che limitano o escludono parte della popolazione dai benefici indotti. È bene ricordare che la tecnologia, oggi, è controllata da un piccolo gruppo di attori, per lo più privati e per lo più statunitensi – il che rappresenta una situazione di oligopolio.

Per comprendere meglio IA, vanno evidenziati due concetti importanti: *algoretica* e *algocrazia*. La prima è l'insieme dei processi e delle tecniche che consentono di sviluppare sistemi di IA, come i motori di ricerca o i social media, in modo da assicurare il rispetto di alcuni principi etici; la seconda è un sistema politico, più o meno evidente, in cui le decisioni sono prese mediante algoritmi: è una forma di governo che si basa sull'uso di IA per automatizzare la gestione sociale. L'algocrazia, quindi, è un potenziale pericolo per la democrazia.

Nel 2021, l'Unesco ha adottato una "Raccomandazione sull'etica dell'intelligenza artificiale in difesa dei diritti umani e delle libertà fondamentali" come la dignità umana, la non discriminazione e la privacy.

Nel 2023 l'Unione Europea ha presentato un disegno di legge (ora da poco approvato dal Parlamento) sull'utilizzo dell'IA: le nuove regole stabiliscono obblighi per fornitori e utenti a seconda del livello di rischio che IA può generare; le normative comunitarie sui servizi digitali vengono incentrate sulla trasparenza degli algoritmi e della pubblicità, cercando di proteggere i minori e gli utenti meno attrezzati. Negli Stati Uniti, al contrario, non si è ancora arrivati a un disegno di leg-

¹ Roberto Magnani, ingegnere elettronico, ha lavorato nel settore IT di multinazionali in Italia e in vari Paesi europei. È responsabile di progetti digitali per Healthcare-Life Science di EMEA e consulente indipendente di AEIT (Associazione Italiana Elettronica Elettrotecnica Informatica e Telecomunicazioni). Autore di numerosi articoli sugli aspetti etici e normativi dell'IA, ha pubblicato nel 2023 "Intelligenza artificiale per le professioni".

ge: l'amministrazione ha ottenuto degli impegni da parte delle grandi aziende informatiche nell'aderire a tre principi nello sviluppo dell'IA – sicurezza informatica, sicurezza personale, fiducia.

La stessa Chiesa cattolica ha promosso una prospettiva di IA "etica", attraverso varie iniziative: "Rome Call for AI Ethics" del 2020, "Ethics in the Age of Disruptive Technologies: an Operational Roadmap" del 2021, "Centre for AI Ethics" del 2022.

Le caratteristiche etiche per una buona IA sono: equità, trasparenza degli algoritmi, responsabilità, sicurezza, riservatezza dei dati personali, inclusione sociale, democrazia (intesa come partecipazione ai processi decisionali e controllo sui propri governi).

Gli utenti – cioè, tutti noi – dovrebbero diventare consapevoli dei potenziali rischi della IA e dovrebbero essere in grado di prendere decisioni informate su come utilizzarla – per esempio, sul funzionamento dei social e dei motori di ricerca basati su IA e su come i dati personali vengono utilizzati. C'è bisogno, pertanto, di un'educazione digitale per cittadini consapevoli, co-responsabili e informati: si corre il rischio che le nuove tecnologie creino altrimenti nuove caste tecnologiche.

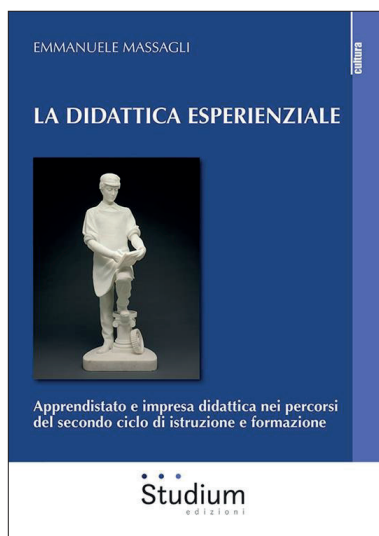
Comincia nel frattempo a prendere piede l'idea di un ruolo organizzativo che abbia la precisa responsabilità di garantire il rispetto degli aspetti etici per i progetti digitali: questo è il *Digital Ethics Officer* (DEO), il quale lavora in modo trasversale e con una visione sistemica, tenendo conto delle specificità del settore di attività e del territorio su cui i progetti andranno a operare.

Uno studio del 2023 rivela che, se utilizzata in maniera estesa, l'IA generativa potrebbe produrre un incremento del 18% del PIL italiano, liberando 5,4 miliardi di ore lavorative che possono essere dedicate ad altro. Per l'Italia, che si trova in una situazione di stallo di produttività e di inverno demografico, la tecnologia e la digitalizzazione potrebbero quindi garantire crescita e di conseguenza un recupero del benessere sociale, se i benefici verranno equamente condivisi.

Per Magnani, sarebbe necessario infine un nuovo "umanesimo tecnologico" in cui la scienza e la tecnologia vengono mantenute al servizio del benessere del pianeta e di ogni cittadino per evitare gli aspetti manipolatori insiti in IA: un'etica visionaria che guarda al futuro per vedere dove ci porterà la tecnologia, una vision che comprende quali potrebbero essere gli esclusi, i danneggiati, gli esposti ai pericoli dell'algocrazia, in modo da porvi rimedio per tempo.

L'autore suggerisce anche alcune pratiche per rivelare i *bias* nei processi con IA che potrebbero costituire degli esercizi interessanti per i formatori: essi sono chiamati per primi a proporre un'educazione digitale che insegni al meglio l'utilizzo dei dispositivi digitali, ma allo stesso tempo che permetta loro di far prendere coscienza agli studenti dei pericoli di un utilizzo inconsapevole della IA. Ad esempio, l'uso di film che, proiettati in aula e contestualizzati dal formatore, potrebbero concorrere ad un'alfabetizzazione digitale, oggi sempre più urgente e necessaria.

Cristiano Chiusso
Docente IUSVE



MASSAGLI E., *La didattica esperienziale. Apprendistato e impresa didattica nei percorsi del secondo ciclo di istruzione e formazione*. Studium, Roma 2023, pp. 256¹.

Il volume argomenta in modo lineare e completo l'importanza fondamentale della cosiddetta alternanza formativa per un'educazione integrale del giovane (quindi non solo teorica e non solo pratica) che trova la sua sintesi nell'apprendimento situato.

Il sistema duale tedesco fu preso a modello nelle raccomandazioni europee, poiché Germania e Svizzera furono gli unici Paesi occidentali ove i tassi di occupazione giovanile non crollarono negli anni della crisi finanziaria scoppiata nel 2008.

Nel 2016 (Governo Renzi), l'Italia iniziò la sperimentazione della "via italiana al sistema duale", con la riforma del contratto di apprendistato di primo livello e con l'obbligatorietà dell'alternanza scuola-lavoro nella riforma della "Buona Scuola". Con il "Jobs Act" vennero

confermati i contratti di apprendistato di primo e di terzo livello che permettono l'esecuzione della prestazione di lavoro subordinato in coordinamento e integrazione con un percorso di istruzione, finalizzato al conseguimento di un titolo di studio.

L'associazione legislativa di apprendistato duale e alternanza scuola-lavoro non è casuale: entrambi i dispositivi sono infatti strumenti del metodo pedagogico dell'alternanza formativa. La formatività non dipende da ciò che si fa, ma da come e con chi lo si fa: per questo, tale metodo svolge un ruolo centrale anche nell'educazione dei giovani alla cittadinanza attiva.

Secondo Massagli, nel pensiero comune esiste tuttavia ancora una gerarchia "scolastica" che giustifica la preminenza della teoria rispetto alla pratica; questo pensiero risale a Gentile, la cui visione elitista ha prodotto la classificazione dei saperi e dei mestieri. Il fordismo ha poi riprodotto questa separazione dei saperi, dando in cambio la sicurezza dell'esistenza e della sussistenza: per i lavoratori, la vita era infatti divisa in una prima fase di formazione e istruzione da giovani; in un posto fisso come operaio o impiegato per i successivi 35/40 anni; nella pensione nell'ultima fase della propria vita. Inutile dire che, nel post-fordismo prima, nell'attuale globalizzazione poi, tale strutturazione della società non corrisponde più alla realtà né sociale, né lavorativa. Complice il graduale indebolimento della relazione diretta tra l'aristocrazia del liceo e il successo nel mondo del lavoro, oggi però il solo titolo di studio non genera automaticamente elevazione sociale e sicurezza economica.

Già Dewey rimproverava alla scuola del suo tempo la distanza dalla realtà, con programmi decontestualizzati rispetto all'esperienza quotidiana degli allievi: mancava un nesso organico fra educazione ed esperienza personale. L'esperienza, per essere formativa, deve costruirsi su una riflessione di senso attorno a quanto si è sperimentato: l'attività situata è un'unione indistinguibile di pensiero e azione. L'insieme degli alunni non è una classe, ma piuttosto un gruppo sociale da osservare e accompagnare; l'educazione è un processo di vita e non una preparazione a un vivere futuro. Dewey, assieme alla Montessori, sono considerati gli autori di riferimento del cosiddetto "Attivismo pedagogico".

¹ Emanuele Massagli è ricercatore e docente di Didattica Generale e Pedagogia Speciale presso l'Università LUMSA di Roma, condirettore della rivista "Nuova Professionalità" e presidente di ADAPT, il centro studi sul lavoro fondato nel 2000 da Marco Biagi.

L'Autore cita anche Kerschensteiner, il pedagogista tedesco fondatore del sistema duale: egli parlava di *Arbeitsschule*, ovvero di scuola dell'esperienza e di *Berufsbildung*, ovvero formazione professionale. *Beruf*, in tedesco, significa sia professione che vocazione; *Bildung* non significa solo formazione, ma dare forma alla persona attraverso il lavoro e la cultura; questi termini rivelano, nella loro etimologia, come la formazione integrale del giovane si giochi tra queste polarità (vocazione, lavoro, cultura) affinché egli diventi soprattutto persona e cittadino, prima che professionista.

La pedagogia ha sempre evidenziato la sterilità dell'approccio utilitaristico secondo cui la formazione della persona e il mercato del lavoro sono allo stesso livello; se l'occupabilità (*employability*) infatti è l'unico obiettivo della formazione della persona, allora la formazione sarà necessariamente subordinata al mercato.

Obiettivo della scuola e della formazione è invece quello di realizzare un equilibrio tra la padronanza degli aspetti operativi e la comprensione dei contenuti essenziali della cittadinanza e del vivere sociale, per superare la distinzione, spesso impropria, tra lavoratori della conoscenza (la classe dirigente, gli intellettuali) e lavoratori manuali (gli esecutori) lasciati in eredità dalla divisione capitalistica del lavoro.

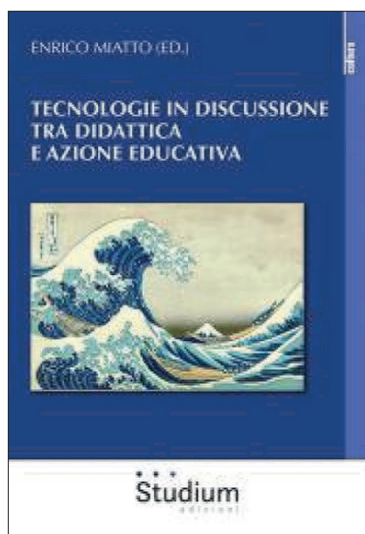
Secondo Massagli, perdura anche il macroscopico errore di chi ancora associa la didattica esperienziale e, quindi, l'alternanza formativa, alla funzionalizzazione economica, in quanto situata in impresa, come se la collocazione fisica della esperienza ne determinasse automaticamente il fine. L'educazione integrale dei giovani, al contrario, investe le loro competenze trasversali e trasformative, una dimensione circolare in grado di attivare tutte le dimensioni dell'individuo: non solo il pensiero, ma anche l'azione. Tale educazione sviluppa le *Charakter skills*, i tratti di personalità non cognitivi, sempre più predittivi del successo scolastico e professionale, in un'ottica olistica, con il fine di valorizzazione della persona nel suo insieme. La rimozione degli ostacoli alla crescita delle *Character skills* diventa allora un obiettivo fondamentale dell'intero percorso educativo.

I dispositivi didattici propri del metodo pedagogico dell'alternanza formativa (apprendistato, PTCO, tirocini) sono funzionali alla formazione integrale del giovane, non al mero *placement*. Proprio perché collaborano alla formazione per la vita, essi diventano funzionali anche alla intermediazione di lavoro, che è una conseguenza e un'occasione di verifica, non certo il fine. L'incapacità del sistema scolastico nel formare le competenze necessarie per competere nel mercato del lavoro deriva non solo da cosa si studia, ma anche dal come: la dimensione pratica è quindi necessaria, e non opzionale, per ogni tentativo di educazione integrale della persona.

L'ultima parte del volume è dedicata all'impresa formativa non simulata: anche se il dispositivo dell'impresa formativa simulata è particolarmente diffuso in Italia, soprattutto nell'istruzione e formazione professionale, esso non possiede tuttavia i tratti non replicabili della realtà, essendo inserito in un ambiente "protetto". Per questa ragione, l'autore suggerisce di investire molto nella variante "non simulata", sovente definita come impresa didattica o impresa formativa strumentale, ma finora diffusa in Italia quasi esclusivamente nell'ambito della formazione alberghiera (es. i "ristoranti didattici"). Nel nostro ordinamento, tuttavia, manca una disciplina giuridica specifica dell'impresa formativa non simulata, come avviene in altri paesi europei: per questo essa andrebbe rapidamente attivata.

Il libro è particolarmente consigliato ai formatori professionali per almeno due piani di lettura: capire la fondamentale importanza culturale dell'"imparare facendo" e del "fare imparando"; superare lo stereotipo della minorità della formazione tecnica e professionale rispetto all'istruzione liceale.

Cristiano Chiusso
Docente IUSVE



MIATTO E. (a cura di), *Tecnologie in discussione tra didattica e azione educativa*, Studium, Roma 2021, pp. 304.

Il volume, che raccoglie i contributi di alcuni docenti di pedagogia dell'Istituto universitario salesiano di Venezia (IUSVE), è stato scritto all'indomani dello scoppio della pandemia, ma conserva molti caratteri di attualità anche per l'ambito della formazione professionale. Esso infatti anticipa molti dei temi oggi presenti nel dibattito pedagogico sul rapporto tra le tecnologie digitali e la didattica, fornendo molti spunti per la gestione didattica quotidiana.

Il contributo di Luciana Rossi parte dal ruolo della rivoluzione tecnologica che contribuisce ad aumentare la complessità: gli studenti dispongono infatti di molte più informazioni (che prima erano di difficile accesso) che permettono connessioni, collegamenti, reti prima inimmaginabili. Il primo rischio diventa allora quello del sovraccarico cognitivo; il secondo rischio è quello del relativismo intellettuale, per cui tutte le informazioni sono percepite come vere, soprattutto se condivise da molti; il terzo rischio è la labilità relazionale, esacerbata dall'autonomia spazio-temporale della didattica digitale, per cui i contenuti sono sempre a disposizione, a prescindere dall'insegnante. I docenti e i formatori devono quindi essere tecnologicamente competenti, consapevoli che gli strumenti digitali hanno modificato la dimensione semantica della comunicazione in cui oggi prevale il canale visivo; essi devono, inoltre, rivedere il proprio stare in aula e le modalità di relazione con gli studenti.

Matteo Adamoli focalizza l'attenzione sul carattere inedito dell'"ecosistema digitale", che fa seguito ad altre rivoluzioni comunicative del passato (scrittura, stampa, elettricità). Oggi infatti si parla di *media education* (Unesco, 1982): essa è quell'ambito educativo che considera i media come risorsa integrale per l'intervento formativo e si suddivide in educazione per i media, ai media e attraverso i media. La tecnologia è vista come un fattore accelerante dei processi evolutivi della vita umana; la rivoluzione digitale si caratterizza come un flusso continuo di dati immateriali che vengono prodotti e processati, andando a modellare il mondo materiale. La competenza digitale passa, in particolare, attraverso la competenza alla cittadinanza e viceversa: i docenti e i formatori devono pertanto prendersi cura di entrambe.

Secondo Giovanni Fasoli, oggi siamo integrati coi e nei media: questo è infatti il modo principale attraverso il quale comunichiamo; in ogni situazione non possiamo fare a meno di misurarci con la comunicazione web-mediata. Il risultato è che non è più il gruppo l'elemento fondamentale della connessione sociale, bensì l'individuo e la sua rete di contatti: il gruppo è diventato così *network*. I docenti sono portati ad utilizzare sempre più la *instructional technology*, cioè i dispositivi in grado di istruire gli studenti in maniera più efficace rispetto al solo utilizzo della voce; per questo, non si possono più seguire i tradizionali principi di apprendimento, pena l'inefficacia in campo didattico. I "nativi digitali" infatti apprendono per esperienza, spesso in maniera inconsapevole, costruendo il loro sapere non linearmente, ma per approssimazione, secondo una logica che è più "abduktiva" che non induttiva o deduttiva. In tale contesto, i docenti e formatori, considerabili come "immigrati digitali", oggi più che mai devono prendersi cura del proprio stile educativo, ossia il modo di entrare in classe, di parlare, la capacità di ascoltare e di narrare, perché quel che lascia il segno non è solo cosa viene insegnato, ma anche come viene insegnato.

Enrico Miatto segnala la preoccupazione che i media digitali possano intaccare la *deep attention* umana, intesa quale facoltà psichica che consente di concentrarsi su di un singolo oggetto per lunghi periodi, ignorando contestualmente ogni stimolo collaterale e preferendo un singolo flusso

di informazioni con lunghi tempi di messa a fuoco. Il mondo digitale controlla infatti l'attenzione e alla lunga determina l'apparato psichico dello studente, con ripercussioni negative sia sulle sue capacità di analisi, sia su quelle di concentrazione e di elaborazione approfondita. Se inserite dentro una progettualità concreta e non estemporanea, i media possono invece fungere da volano costruttivo per sviluppare il luogo in cui avviene l'apprendimento, che rimane in primis luogo delle relazioni tra persone, con il sapere, tra persone e sapere.

Pierangelo Bordignon riprende alcuni degli esiti degli studi sulla neuroplasticità da cui emerge che non solo i giovani, ma anche gli adulti - rispettivamente nativi e immigrati digitali - sono soggetti agli esiti trasformativi dell'ambiente digitale per quanto concerne la scrittura, il funzionamento e lo sviluppo cognitivo del cervello. L'attenzione sostenuta fa spazio a una "commutazione attentiva": i processi di memoria si modificano; i processi cognitivi del mondo reale e quelli online si sovrappongono. Le odierne capacità digitali (praticamente infinite) di immagazzinamento e recupero delle informazioni rendono inutile qualsiasi tipo di opzione di condivisione delle stesse: libri, amici, comunità. Internet è diventato la memoria transattiva per eccellenza. Questo toglie autorità al sapere adulto: basta "chiedere a Internet." Il docente e il formatore devono recitare piuttosto il ruolo del maestro ignorante, lasciando il protagonismo della scoperta agli studenti e rimanendo allo stesso tempo presenti come funzione critica.

Per Emanuele Balduzzi, la crisi indotta dal Covid può diventare un'opportunità se intendiamo la scuola (e la formazione professionale) come comunità educativa, per cui scopo dell'educazione non è solamente la competenza produttiva, ma quella integrale che considera lo studente innanzitutto come persona in formazione. Per far questo, quando si ricorre alla didattica a distanza è necessario rinsaldare i legami, per difendere quel bene comune che sono le relazioni interumane. Lo spazio formativo infatti non è solo spazio fisico, ma anche luogo simbolico di relazioni e memorie condivise che rende il gruppo-classe una comunità. La didattica a distanza ha fortemente ridotto questo spazio, mettendo sullo sfondo un elemento necessario della relazione umana: la corporeità. La nuova didattica "ibrida" (sia a distanza che in presenza) deve pertanto tener conto di questi elementi, se vuole creare relazioni di fiducia docente-discente.

Anche Emad Matta sottolinea il rischio di mettere in contrapposizione le tecniche didattiche con le tecnologie digitali. Gli studenti, nativi digitali, vivono nell'infosfera; i docenti, immigrati digitali, devono imparare il nuovo mondo se vogliono comunicare nel nuovo ambiente. L'apprendimento lineare perde la propria supremazia, a favore di esperienze di apprendimento caratterizzate dall'utilizzo di immagini, suoni, giochi. Le istituzioni formative per troppo tempo si sono occupate della sfera cognitiva dimenticando della sfera emotiva: le emozioni giocano invece un ruolo fondamentale nei processi cognitivi. I docenti devono quindi mettere assieme le due sfere con la *warm cognition*, facendo sì che l'apprendimento sia portatore di emozioni positive: il processo di apprendimento, infatti, non passa attraverso la via cognitiva o prestazionale, bensì attraverso una via di significati nuovi che sono sia emotivi che affettivi.

Cristiano Chiusso
Docente IUSVE



NICOLI D., *Il lavoro buono. Un manuale di educazione al lavoro*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2018, pp. 227.

La condizione attuale dei giovani italiani è tutt'altro che soddisfacente. Da una parte, risultano sempre meno numerosi e più istruiti (ma ancora poco rispetto ai coetanei di altri Paesi europei), entrano più tardi nel mercato del lavoro e svolgono più frequentemente lavori non manuali qualificati; dall'altra, molto più che nel passato sperimentano lunghi periodi in cui alternano spezzoni di occupazioni instabili e momenti di disoccupazione non brevi. Inoltre, un elevato livello di istruzione non è più una garanzia di accesso a lavori professionalmente qualificati, anche se l'influenza dell'origine sociale si è un poco attenuata.

Se si concentra l'attenzione sul lavoro, risalta subito lo svantaggio del gruppo di età 15-24 in tema di disoccupazione. Un unico dato è sufficiente per attestare questa affermazione:

nel primo semestre del 2018 il tasso di disoccupazione raggiungeva la percentuale più alta tra le varie coorti: 32,7%. Altri fenomeni che evidenziano la crisi nel rapporto tra generazioni e lavoro possono essere sintetizzati come segue: l'elevato numero dei giovani che non studiano e non lavorano (Neet); i cosiddetti "lavori orfani", ossia le 250mila richieste di lavoro che restano inevase; la precarietà di molte occupazioni offerte ai giovani; il problema dell'"overeducation", cioè di una manodopera giovanile con titoli di studio superiori ai posti disponibili. Sono tutti segnali di un problema di grande rilevanza che richiede un'adeguata riflessione e proposte valide per uscirne e che il volume presenta in vario modo.

Il libro evidenzia che dietro alla gravissima disoccupazione giovanile, una vera emergenza nazionale, non operano soltanto i dinamismi negativi della crisi economica, ma anche la cultura di una società che ha sostituito al valore del lavoro la prospettiva dell'estetica dei consumi, cioè dell'immagine pubblica del cittadino.

L'esclusione del tema del lavoro dalla proposta formativa delle scuole dipende da un pregiudizio di natura culturale e ideologica e dimostra che la disoccupazione non è solo subita, ma perlomeno da una porzione non marginale della nostra società appare intenzionalmente perseguita nell'ottica di una vita che si considera umana solo quando viene liberata dal servaggio lavorativo.

Il volume offre una revisione della educazione al lavoro rivolta ai giovani. Determinante in proposito è l'adozione di una concezione che lo considera una esperienza fondamentale per la piena realizzazione umana e che permette alla persona di mettersi in gioco mostrando il proprio valore distintivo in quanto soggetto capace di rispondere ai bisogni e alle esigenze proprie e degli altri, facendo ricorso alle proprie prerogative soggettive così da poter essere riconosciuti non dà un'immagine precaria ed evanescente, ma da un ruolo legittimato dal contributo fornito in relazione al bene di tutti.

In questa prospettiva, ripresa economica e rilancio del valore educativo e culturale del lavoro devono andare di pari passo, se si vuole veramente combattere la scandalosa esclusione dei giovani dalla vita e pubblica e avvalersi della loro energia e del loro entusiasmo per rilanciare la nostra produzione nel mondo.

Il volume è sicuramente molto valido; ne ricordo brevemente i pregi. Anzitutto, esso realizza l'obiettivo di mettere in luce la profondità dei significati che il lavoro presenta nella forma di un percorso, sia pure sommario, nella storia della civiltà occidentale addentrandosi nei filoni culturali più rilevanti che la caratterizzano, fino a configurarne una via di accesso al lavoro buono. Viene, inoltre, chiaramente affermato il valore di tale esperienza fondamentale per la piena realizzazione umana, che consente di fornire alla persona l'occasione di mettersi in gioco, mostrando il proprio valore distintivo in quanto soggetto capace di rispondere ai bisogni e alle aspettative degli altri.

G. Malizia
Docente UPS



PELLERÉ M. - F. EPIFANI - D. GRĄDZIEL - M. MARGOTTINI - E. OTTONE, *Progetto di ricerca-intervento. La transizione digitale e i processi formativi: opportunità e pericoli. Rapporto finale*, Roma, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali/CNOS-FAP, 2023, pp. 257.

In continuità con i progetti attuati in passato, il volume rende disponibile il rapporto finale del progetto di ricerca-intervento, che ha realizzato il gruppo di ricerca coordinato dal Prof. Michele Pelleré negli anni 2021-22 con il titolo “La transizione digitale e i processi formativi: opportunità e pericoli”. La finalità era di affrontare alcune problematiche emergenti dalle indagini già effettuate e più precisamente di evidenziare: le potenzialità e i rischi in riferimento alla gestione di sé nello studio e nel lavoro; le questioni didattiche e organizzative dell’insegnamento e della formazione online e in modalità ibride; lo sviluppo delle soft skill nella transizione digitale; la predisposizione di nuove risorse e

strumenti digitali per la loro valutazione e promozione in collaborazione tra docenti e allievi. In concreto il rapporto finale di ricerca si concentra su tre tematiche. La prima consiste nello sviluppo delle soft skill e di strumenti digitali per la loro promozione in collaborazione tra docenti e allievi. Quanto alla seconda si tratta di processi di formazione online nella prospettiva dell’allievo. La terza tematica è costituita dalla formazione online del docente. Lo sviluppo di strumenti digitali per la promozione e la valutazione delle soft skill e la predisposizione di risorse formative per insegnanti e formatori sulla piattaforma “Competenzestrategie.it” hanno permesso di conseguire risultati importanti come: l’aggiornamento e il restyling della piattaforma e la pubblicazione di un report aggiornato dello sviluppo e delle statistiche di utilizzo della piattaforma: l’ideazione e la realizzazione di una nuova sezione della piattaforma; la presentazione ai CFP del CNOS-FAP; lo studio di un nuovo strumento di valutazione.

Il contenuto del volume è molto ricco e ciò si riflette sulla distribuzione in parti e in capitoli che si presenta particolarmente articolata. Per ragioni di spazio mi limiterò a una sintesi che fa capo ai collaboratori della ricerca.

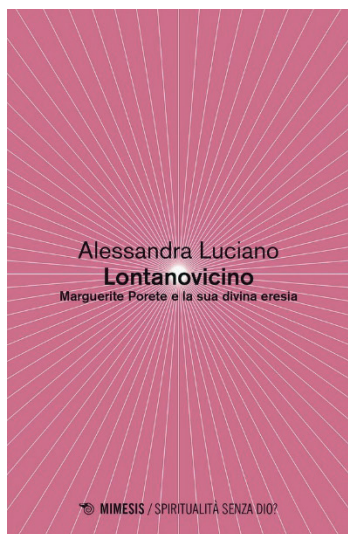
Nella prima parte, in tre sezioni, Michele Pelleré ha approfondito alcune problematiche emergenti in rapporto ai processi dell’autoregolazione e dell’autodeterminazione e ha esplorato l’uso del feedback in contesti lavorativi e formativi.

Anche la seconda parte è divisa in tre sezioni, ciascuna affidata ai membri del gruppo di ricerca, Dariusz Grądział esamina alcune problematiche relative ai processi di formazione online nella prospettiva dei docenti.

Le altre due sezioni si focalizzano sull’uso della piattaforma “Competenzestrategie.it” e sullo sviluppo di nuove risorse e strumenti. Enrica Ottone fornisce la documentazione sulla piattaforma e sul suo sviluppo, descrive la nuova area mirata alla formazione e all’aggiornamento dei docenti e dei formatori e le risorse che gli studenti possono completare online, includendo il modello di Portfolio e la Guida che sono stati inseriti in appendice insieme a un nuovo strumento, il questionario sulla competenza digitale in contesto di apprendimento. Filippo Epifani relaziona sulle modifiche e gli aggiornamenti apportati e fornisce un aggiornamento delle statistiche di utilizzo, mentre Massimo Margottini presenta un nuovo strumento il “Self Efficacy Questionnaire for Online Learning”.

Certamente ci troviamo di fronte al rapporto di una ricerca di avanguardia. La documentazione di riferimento è completa quanto alla letteratura scientifica utilizzata. Il disegno di analisi è particolarmente valido ed efficace e i risultati appaiono condivisibili sia sul piano teorico che su quello pratico. I Centri di Formazione Professionale in generale, e non solo quelli del CNOS-FAP, troveranno in questo volume una serie di orientamenti e di indicazioni che potranno aiutarli a fare del portfolio digitale uno strumento di formazione professionale iniziale e in servizio dei loro formatori, applicabile con successo anche agli allievi.

G. Malizia
Docente UPS



LUCIANO A., *Lontanovicino*. Marguerite Poarete e la sua divina eresia, Milano, Mimesis edizioni, 2023, pp. 247.

Il volume potrebbe offrire materiali per affronta con gli allievi una problematica storico-religiosa che spesso interessa i giovani, quella cioè delle condanne al rogo per eresia.

Marguerite Porete, filosofa, poetessa e mistica, fu condannata al rogo nel 1310 a Parigi. Il suo libro *"Mirouer des simples ames"* (Specchio delle anime semplici) venne giudicato eretico, pestifero e pieno di errori e dato alle fiamme con lei.

L'andamento del suo processo davanti al Tribunale ecclesiastico si presenta alquanto complicato. I relativi atti descrivono l'accusata come una donna superba, ostinata e caparbia che aveva perseverato nei suoi errori anche dopo una prima condanna ricevuta dal tribunale ecclesiastico di Valenciennes; nonostante l'ordine che aveva ricevuto di non propagarlo più lei aveva continuato a diffonderlo.

Il suo libro era un poema allegorico che indicava le tappe di un percorso contemplativo da seguire. Il tribunale dell'inquisizione di Parigi vi aveva individuato quindici tesi erranee, anche se i documenti ne citano solo due.

Le sue tesi ponevano anche in discussione il potere politico e religioso per cui è stato dato alle fiamme con l'Autrice. Tuttavia, il libro eretico è sopravvissuto e si è diffuso come testo anonimo in tutte le lingue europee.

Custodito e tramandato come prezioso libro di spiritualità, probabilmente le sue versioni hanno subito correzioni e aggiustamenti soprattutto in Italia. Le sue tracce si perdono nel XVI secolo per ricomparire sempre anonime nel 1946 quando divenne chiaro che esso era il libro di Marguerite Porete. Soprattutto negli ultimi anni le ricerche hanno fatto importanti progressi sebbene di dimensioni modeste.

Queste vicende ci fanno apprezzare la nostra condizione in Europa di godere della libertà religiosa, sancita anche a livello costituzionale. Al tempo stesso stupisce che essa non sia ancora divenuta patrimonio comune di tutti i Paesi.

G. Malizia
Docente UPS